

Replica

di Fabrizio Barca

Poche osservazioni per reagire a un confronto che, nello spirito delle tesi di Sen, mi auguro possa incoraggiare ad allargare l'area di “accordo” sul metodo da adottare per ridurre in concreto l'ingiustizia.

Proprio in questo spirito non entro nella questione, pure assai rilevante per la storia del pensiero, di cosa sia e non sia “rawlsiano” in Sen. Altri potranno valutare assai meglio di me il contributo (positivo) di Rawls nello scoraggiare, come ricorda Elena Granaglia, il metro delle preferenze medie o mediane della società al fine di giudicare le scelte pubbliche (e nel promuovere invece il punto di vista di «chi sta peggio»), o viceversa il suo contributo (negativo) nel dare un alto avallo teorico – fosse anche solo con i primi scritti – a quello che nella mia introduzione chiamo «istituzionalismo o contrattualismo perfetto».

D'altronde, come ho suggerito nel 2010, Sen si comporta con il disegno rawlsiano come fa il *fico Banyan o del Bengala* con il suo albero-ospite. Ne prende il meglio, vi aggiunge di suo, «poi, con gentilezza, lo abbraccia, e alla fine lo sostituisce», o ci prova. Noi, scimmie evolute, al fine del nostro buon agire quotidiano, possiamo usare i forti rami del nuovo grande albero senza che conti da dove discenda ogni particella della sua forza.

Ma certo dobbiamo capire e condividere, questo sì, l'essenza dell'albero che ci guida, altrimenti non sapremo usarlo e a nulla sarà valso il suo sforzo. E quindi voglio soffermarmi in chiusura sulla novità radicale introdotta da Sen: il «confronto informato, aperto, ragionevole e acceso fra persone» può modificare le loro valutazioni e comunque condurre ad accordi parziali, a decisioni condivise che concretamente accrescono la giustizia. Alessandro Ferrara definisce «un miracolo» il caso in cui tale confronto conduce a scegliere «qualcosa come migliore di qualcos'altro». Per fortuna questa circostanza è tutt'altro che un «miracolo». Non ha la probabilità di una congiunzione astrale. È viceversa la strada maestra attraverso cui faticosamente, ogni giorno, su questa terra – non nel mondo dei principi astratti –, magari mentre scriviamo o leggiamo queste righe, si realizza l'avanzamento sociale, il miglioramento della giustizia.

Si tratti di un patto in Parlamento per regolare i diritti di conviventi non sposati, dell'accordo per limitare il rilascio di monossido di carbonio di un'industria essenziale allo sviluppo, di un contratto aziendale per una nuova organizzazione del lavoro, della soluzione consensuale o giudiziaria di un contenzioso sull'educazione dei figli, di un compromesso politico in tema di fisco dove si prenda da una categoria per dare a un'altra, in tutti questi casi ciò che conta è "come" si è pervenuti all'esito finale. Quanto aperto, informato, ragionevole e acceso è stato il confronto che lo ha generato. Tanto maggiore l'apertura, l'informazione, la ragionevolezza, il conflitto – quest'ultimo un passaggio decisivo di ogni progresso sociale –, tanto più probabile è la "giustizia" dell'esito.

È questa intuizione che, con altre, rende innovativo l'impianto di Sen. E che lo mette in relazione, come ricorda Maurizio Franzini, con altri impianti che esaminano le potenzialità e le forme della democrazia deliberativa. È un terreno dove emotività e ragione si mescolano assieme. Dove ha spazio la «narrativa» di cui parla Giacomo Marramao.

Tutto a posto, dunque, mi chiedevo nell'introduzione? No, rispondevo. E ponevo un problema che Sen non prende di petto esplicitamente: che fare quando mancano le condizioni della democrazia deliberativa, quelle necessarie a un «percorso di giustizia», ossia l'apertura, l'informazione, la ragionevolezza delle parti, la pratica e il riconoscimento del conflitto? E a questo punto introducevo una considerazione di «realismo politico», non perché esso risolva o interpreti Sen. Tutt'altro. Ma perché esso apre un problema nell'impianto di Sen.

Il realismo politico suggerisce che, nella storia della nostra Terra, in circostanze di forte *deficit* di "confronto democratico", sono state spesso realizzate forzature, fondate sui rapporti di forza, non sull'accordo: l'accordo è venuto dopo che i rapporti di forza erano stati cambiati. Ma tale rovesciamento – questo è il problema – avallando la sospensione delle condizioni di un «confronto aperto, informato, ragionevole e acceso» può in realtà perpetuare o rinnovellare la condizione di a-democrazia. Come avvenuto nella storia. Mi domandavo dunque cosa Sen ci suggerisca, non in termini di realismo politico, ma proprio in termini del proprio impianto teorico per assicurare che, anche nella lotta per il ripristino di condizioni di democrazia deliberativa, non si neghino tali condizioni, vanificando l'obiettivo.

È anche di questo che abbiamo bisogno "per il lavoro quotidiano". È anche questo che chiedono milioni di giovani che in ogni angolo del mondo desiderano un forte avanzamento sociale, non trovano lo spazio di confronto dove realizzare il proprio impegno e sono divisi fra il ripiego sulla remissività e l'antagonismo spontaneista, anarchico o fanatico. Vale davvero la pena di proseguire il confronto.